

PRIMALINEA UNA FEDE PIÙ FORTE DELLA TRIBÙ

L'Africa ha bisogno della pazzia di Dio

«Soltanto l'esperienza di un amore infinito per il nostro niente produce la riconciliazione, la pace e la giustizia che cerchiamo». Il Sinodo del continente nero visto da una sua protagonista





di Rose Busingye

LIL TITOLO DEL SINODO AFRICANO è "La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace". La realizzazione di questo programma dipende tutta dal cuore dell'uomo africano e dalla sua educazione. Cristo è venuto, la questione è accorgersi che questo cambia tutto, cambia il mio modo di trattare me stessa e di comportarmi con gli altri e con le cose. La questione è l'appartenenza a Lui. Appartenenza vuol dire essere stata preferita, vuol dire che Qualcuno mi ha voluto. Questo supera tutti i contrasti che abbiamo fra tribù, politici e altri interessi costituiti. Veramente la pace per l'Africa dipende dall'incontro tra il cuore dell'uomo e Cristo. Perché l'appartenenza a Cristo supera l'appartenenza al gruppo tribale e colloca quest'ultima al giusto posto, col giusto valore. Ma questo avviene solo se la fede penetra gli strati profondi dell'umanità, arriva là dove si formano i criteri di percezione delle cose. Allora l'appartenenza diventa la forza dell'io, e la persona diventa libera e protagonista.

Perché questo avvenga è fondamentale l'educazione. L'uomo africano ha un altissimo senso religioso, ha un fortissimo senso dell'appartenenza, ma essi devono essere educati. Ci si deve educare ad accorgersi che il compimento è già con noi, che la risposta è già presente, e non è una magia o un modo di credere sentimentale che la rendono presente. L'uomo africano possiede un senso religioso veramente alto, non c'è un africano che non sia consapevole di dipendere da Qualche cosa di Altro, che non abbia questo senso di dipendenza da Qualcosa. Lo chiama "Spirito" o con un altro nome, lo cerca nelle magie, ma comunque non può vivere senza avere qualcosa da cui dipendere. Nessun africano mai direbbe, come fanno tanti europei, «sono nato, adesso sto qua e questo è tutto». No: l'africano ha sempre viva la questione dell'origine.

L'incontro che manca

Il problema è che la maggior parte degli africani, e anche dei cristiani, non può testimoniare di un incontro in cui si è sentito dire: «Sono Io che cerchi». Perché troppo spesso Cristo non è stato presentato come qualcosa che è già presente in noi, ma come qualcosa che arriva dal di fuori. Così oggi tanti studiosi africani scrivono che il Dio cristiano è stato importato dai bianchi e che il cristianesimo non è riconciliato con l'identità e la cultura africane. Per me e per tanti amici non è così, perché il modo in cui ci è stato presentato il cristianesimo, attraverso la persona di don Luigi Giussani e di chi lo seguiva, è stato diverso. È come se ci fosse stato detto: «Tutto quello che hai cercato negli spiriti, nelle magie, c'è già, è presente, è quello che ha fatto te, ti ha fatto nascere, ti fa respirare. E io ti dico il suo nome». Invece è come se a tanti africani chi ha presentato il cristianesimo avesse detto: «Metti via tutti gli idoli, tutte le tue cose, io ti ho portato ▶

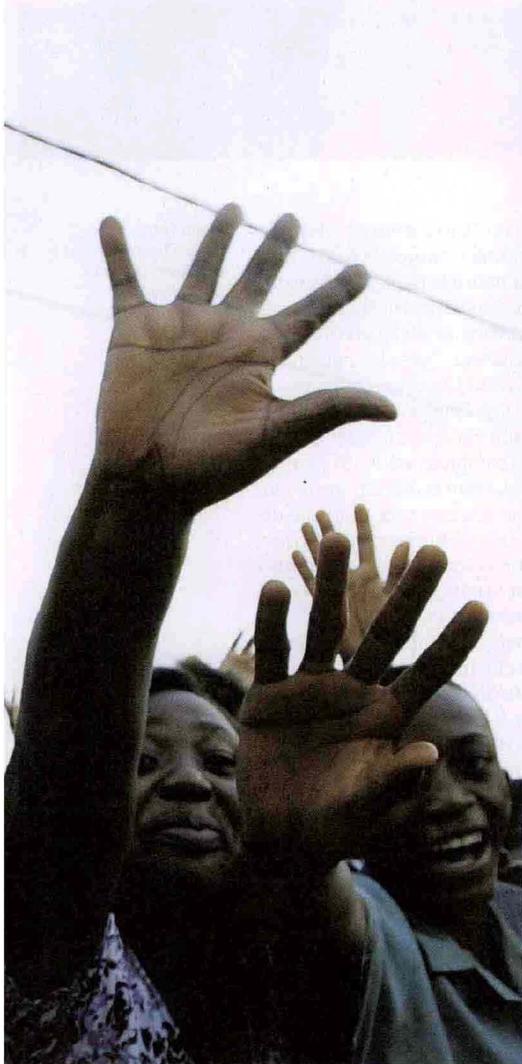


Foto: AFP/LaPresse, Apsa

Rose Busingye, infermiera professionale ugandese, 41 anni, dirige da quasi un ventennio il Meeting Point Association di Kampala, luogo di incontro e di aiuto fraterno al servizio di famiglie e singoli colpiti dall'Aids (nella foto piccola a lato, Rose con alcune donne del Meeting Point). Greater. Defeating Aids, film documentario che racconta la quotidianità della sua opera, ha vinto un anno fa il Babelgum Online Film Festival di Cannes. Rose, che è anche membro dei Memores Domini (laici consacrati) di Comunione e Liberazione, parteciperà in veste di uditrice laica ai lavori dell'assemblea speciale del Sinodo per l'Africa che si apre a Roma il 5 ottobre, il più grande avvenimento della storia ecclesiale africana dopo l'assemblea del 1994. Nella foto grande, i fedeli salutano il convoglio di Benedetto XVI a Yaoundé, durante la visita ufficiale del Santo Padre in Camerun, nel marzo scorso

PRIMA LINEA UNA FEDE PIÙ FORTE DELLA TRIBÙ



► Dio, io ti ho portato Cristo». Come se Cristo fosse una proprietà. Ma Cristo non lo possiede nessuno, viene come vuole Lui, come disegna Lui, viene in ogni uomo di questo mondo.

La magia, gli spiriti e la vita quotidiana

La conseguenza del non presentare Cristo come qualcosa che è in te, ma come qualcosa che viene da fuori, fa sì che alla fine, per molti, c'è un Dio del bianco e un Dio dell'africano. E quando c'è una difficoltà, una malattia, anche i cristiani a volte guardano dalla parte del Dio africano e dicono: «Forse sono gli spiriti». Così vanno da quelli che voi europei chiamate gli "stregoni". Che riempiono la loro mente di paura. Gli stregoni li terrorizzano, la loro mente si riempie di reazioni che vengono dalla paura: e loro stessi si convincono che per guarire la loro mente dovrà essere torturata e riempirsi di credenze frutto della paura. Anche le sette che mescolano il cristianesimo con gli spiriti, quelle dei cosiddetti "salvati", seguono lo stesso metodo degli stregoni: producono agitazione e suggestione nella mente, ti convincono che la presenza di Dio o degli spiriti buoni è legata a una magia, e che tutto nella vita può essere ottenuto in modo magico. È un Dio che ti dice: «Posso farti avere tutto per magia». Ma non è un Dio che entra nella tua vita normale, che la vive con te, che la porta con te. È un Dio della suggestione psicologica: alla fine della preghiera ti senti guarito, ma il giorno dopo stai peggio di prima.

Ma Dio è questa tenerezza che è venuta nel mondo, che ha avuto pietà di noi e ci tocca tutti quanti. È ciò che Benedetto XVI ha espresso nelle sue tre en-

cicliche, soprattutto nella *Deus caritas est*, dove descrive Dio con questo amore infinito: «la pazzia divina», come ha scritto. La pace e la riconciliazione nascono da questa esperienza di Dio: Dio ha preso me, che ero niente e che sono niente, mi ha preso così come sono, e nella quotidianità. Quel che viene naturale dire è: «Io voglio partecipare a questa pazzia di Dio, a questo essere di Dio». Questa cosa, nel tempo, fa sì che non mi adiro più per i peccati altrui, per le ingiustizie che l'altro ha compiuto nei confronti miei e di altre persone. Nell'esperienza dell'amore divino, non ha più penso che io misuri i peccati miei e degli altri. Nel tempo questo produce serenità e il desiderio che il mio incontro con ogni essere umano sia tenerezza, non uno sforzo o un ripetere parole o un cercare di essere più bravi degli altri.

Qui da me a Kampala arrivano ragazze di tribù ostili alla mia, giovani che hanno combattuto o sono stati bambini soldato. Dovrei averne paura o provare disprezzo per loro. E invece queste cose non mi toccano più: per me sono persone amate e volute da Dio, che hanno continuamente bisogno di essere amate e volute. Se hanno bisogno di mangiare do loro da mangiare, se hanno bisogno delle medicine do loro le medicine. Quando arrivano le accolgo come tutti gli altri bambini, non in base al discriminare se hanno rubato e ucciso oppure no. Appartengono a Cristo, e quindi appartengono anche a me.

Nella foto, alcuni bambini del Nord Uganda scolarizzati da Avsi grazie ai progetti di adozione a distanza

Foto: Avsi

Qui da me a Kampala arrivano ragazzi di tribù ostili alla mia. Dovrei averne paura o disprezzarli. Invece li accolgo. Appartengono a Cristo, quindi appartengono anche a me